

Seminario di filosofia

IN MARGINE (CINQUE)

Carlo Sini

Il grande cammino memoriale rivolto al più lontano ha caratterizzato tre Stazioni luminose. La terza: *Il suono di luce*, la quinta: *Prajāpati e il quarto mondo*, la sesta: *Tamburi lontani*. La quarta invece (*La musica e l'infanzia*) era una sorta di parentesi dell'oggi, suscitata da incredibili analogie che le sapienze estreme dell'antica India, e non solo, avevano sollevato, credo, in ognuno di noi. Come queste cose potessero stare insieme fu, già allora, oggetto di domanda (la memoria fa strani scherzi) e vorrei riprendere qui la questione.

Mi riferisco ad alcuni passaggi tra i più significativi e tra i più enigmatici del cammino. Nel Cartiglio n. 11, per esempio, troviamo scritto: «Ecco di nuovo la grande contaminazione di fisiologia, cosmologia e psicologia». Saperi per noi distinti (per l'oggetto, il metodo, le finalità ecc.) convocati in una sintesi a dir poco "esotica" e per noi del tutto incomprensibile.

Prendiamo per esempio le fasi delle tre "creazioni": prima anzitutto la cavità, l'uovo, la bocca, l'utero (il grembo materno come sepoltura, regno della notte, bocca spalancata per la fame, nella unità profonda di culla e di sarcofago, insomma: nulla della origine, un nulla molto "trafficato" per i nostri gusti parmenidei) [cfr. Cartiglio n. 10]. Poi la prima creazione: la presenza del suono associata in seguito alla luce (seconda creazione) e infine la terza creazione, quando, alla luce del giorno, le cose, prima indistinte e nebulose, si configurano in modi distinti e concreti. I ritmi acustici originari diventano visibili.

Irresistibile per noi è leggere in questa descrizione l'esperienza del feto nel grembo materno, la sua espulsione, il suo venire alla luce e finalmente la sua progressiva capacità di distinguere appropriatamente le "cose" (diciamo noi). In proposito ci siamo giovati di Daniel Norman Stern e dei suoi studi sulla nascita dell'autocoscienza, trovando altre singolari conferme circa l'unità di suono, di voce e di luce. Ma certo Stern non ritiene di aver mostrato, con il suo lavoro, la nascita dell'universo! Il suo punto di vista è psicologico, o psico-fisiologico; riguarda come il mondo è dato agli umani, come gli umani lo incontrano nella loro nascita psico-fisiologica, *non* come è nato il mondo o il mondo com'è.

Infatti nel Cartiglio n. 14, dopo l'incursione entro l'affascinante lavoro di Stern, ci chiediamo di nuovo cosa pensare delle singolari analogie che ci sembra di scorgere tra le cosmologie indiane di migliaia di anni fa e le attuali descrizioni della formazione dello psichismo umano: caso, fantasia, immaginazione, chiacchiere insulse, verità profonde, che cosa infine? E (che è poi il reale problema) come o su che base rispondere? La questione restò sospesa e noi ci dedicammo invece al quarto mondo di Prajāpati, alla meravigliosa cosmologia della terra e del cielo, uniti e distinti dallo spazio, dal grembo delle acque e della parola (Vāc); ricettacolo e discorso bastardo, dirà poi il *Timeo*, continuando, pare, un cammino millenario. E infine la cosmologia, ancor più sorprendente, del tamburo. Ne ricordo succintamente qualche tratto.

La terra come tamburo del cielo; la sua rotondità allude infatti all'universo; il suo battito è il cuore al centro del tutto; le sue vibrazioni come forza misteriosa delle cose; il tamburo come altare sacrificale (la pelle del Cristo crocifisso come *tympanon*); Dio batte il tamburo e ne estrae le creature; i primi ritmi del tamburo sono nomi; il suo ultimo mistero: la cavità, cioè il cadavere vivente; il tamburo come modello di ogni strumento musicale: canto del cadavere vivente che, ogni primavera, rianima la vita sulla terra (cfr. i *Veda*: il mondo fu creato dalla bocca aperta della morte e della fame, cioè dal desiderio di riempimento delle cavità originarie, stomaco e utero; cioè nutrimento e riproduzione: perfetta definizione della natura del vivente!).

Rileggiamo ora la conclusione del Cartiglio n. 18, che torna esattamente all'inizio, al tema delle "nascite" sopra ricordato, a misurare l'unità profonda, e nel contempo inafferrabile, di un pensiero altamente simbolico, metaforico e immaginifico, ma che mostra a suo modo di sapere chiaramente che cosa dice e intende dire.

«L'esistenza primordiale puramente acustica subisce mascheramenti con l'irruzione della luce. Nel mondo chiaro le cose assumono forme distinte, che conservano e nascondono i ritmi primordiali. È così che l'incomprensibile della notte primordiale (dove nulla è da comprendere) diviene comprensibile, conservando però una parte nascosta, soprattutto negli oggetti muti: nucleo metafisico di ogni creatura».

Commentammo: per la filosofia indiana, non è propriamente il suono l'origine, ma il nulla silenzioso, privo affatto di pensieri: come darle torto? In principio era il Verbo, che però ruppe il silenzio. Forse in questo senso il verbo era "presso di sé". Così per la nostra filosofia. E per tutto il resto? L'universo è un utero, oppure è l'effetto del Big Bang? L'essere umano è il prodotto dell'evoluzione darwiniana oppure del rit-

mo del tamburo? Luci e suoni sono differenti fenomeni fisici o sono uno nell'origine? Ma di nuovo: *ha davvero senso chiedere così?* Come allora chiedere?

La prima cosa, infatti, è diffidare delle domande. In ogni domanda agiscono inevitabilmente presupposti silenziosi. Non si tratta di rinunciare alle domande, si tratta di non ignorarne e di misurarne il presupposto. Prendiamo l'alternativa: utero o Big Bang? Decidetevi. Già, ma osserva bene: anzitutto la domanda (che chiede di scegliere) suppone che tu possa osservare "da fuori" l'alternativa; ovvero che, osservando (non si sa né come né da dove) l'universo, tu possa chiarire se è un utero o un'esplosione atomica. No, non è il tuo caso, questo potere non ti appartiene.

Poi c'è un altro presupposto: che tu sia in chiaro su ciò che significa "utero" nelle antiche culture che stai consultando. Sul Big Bang il problema è diverso: molti aspetti tecnici della espressione magari ti sfuggono, ma sei nella giusta posizione per venirne in chiaro; si tratta infatti di conoscenze perfettamente in accordo con la tua esperienza, le tue conoscenze e la tua mentalità quotidiana: è così che parli e ragioni, è così che agisci nel mondo (per esempio vai a comprare, incuriosito, un libro di fisica celeste). Sulla faccenda dell'utero no; esso rinvia a un mondo in cui i vissuti degli umani, le loro azioni quotidiane, i loro discorsi, i loro rapporti pratici con l'ambiente e tra di loro ecc. sono cose per te ignote e in nessun modo rianimabili direttamente.

Quindi prima di domandare, emozionato e sollecito, pieno di buona volontà e di buone intenzioni, osserva invece la situazione reale. Anzitutto tu *qui*, così come sei e per quello che sei, concretamente costituito dalla partecipazione al tuo "mondo", secondo quella che è stata, per esempio, la tua formazione: studi, letture, lavori, interessi, sino alla partecipazione al lavoro di Mechrí nel modo che ti appartiene. Qui ti imbatte sui testi che parlano dell'utero ecc.; qualcosa già ne sapevi, oppure no. Quello che incontri, ovviamente, non è quel mondo (come se ti dicessi: facciamo una vacanza in Alaska o nel Sahara); quello che incontri sono dei "segni" di quel mondo e soprattutto incontri, senza per lo più pensarci, l'intera catena di vite umane che quei segni (quei testi, nel nostro caso) ha tramandato, conservato, tradotto, interpretato e commentato sino a noi, attraversando mondi differenti e incomparabili, sempre più lontani dall'origine di quei materiali. Questo infine sei tu, questa è la tua situazione reale.

Ovviamente, stimolato da quei testi, puoi allargare all'infinito la ricerca di ulteriori segni che ti aiutino, *non* a sapere come quel mondo fu in sé (questo non lo potresti mai, questo sapere è riservato a coloro che vissero in quel mondo e contribuirono a "significarlo"), ma come esso rivive entro la tua interpretazione, divenendo parte di te, del tuo sapere del passato e della comprensione che ne deriva per il tuo presente. Questa preziosa comprensione ti aiuta anche a comprendere che l'origine dell'universo non è un tema permanente nel suo modo, nel suo come e nel suo perché, sicché *non sono la stessa cosa, lo stesso oggetto, l'utero e il Big Bang*. Non sono comparabili e non sono "sceglibili", non sono uno vero e uno falso, poiché appartengono a "forme di vita", direbbe bene Wittgenstein, qualitativamente difforni, nelle quali il conoscere e il sapere, il dire e l'insegnare, il credere e il valutare seguono parametri, finalità, scopi concreti, utilità, valori differenti. E bada, anche il pensiero delle forme di vita consiste solo nella sua differenza (questo Wittgenstein non lo vede): non è un pensiero vero in assoluto, non dice del fondo di tutte le culture, ma di nuovo dice di te e del *tuo* disporti secondo la tua esperienza della vita e del mondo. In un certo senso, comprendere fedelmente la differenza dei pensieri sull'utero universale dei *Veda* è insieme occasione per delimitare la *nostra* cosiddetta forma di vita e di sapere, con i suoi presupposti e le *sue* superstizioni. Nel contempo è l'unico modo grazie al quale un universo di vita del passato continua il cammino e l'esercizio dei suoi segni nelle vite del futuro. Questa è la grande virtù dell'esercizio della memoria, nel modo in cui lo stiamo praticando quest'anno a Mechrí.

Ma insieme bisogna tener presente la continuità "storica" di ciò che chiamiamo qui esercizio della memoria, attraverso la declinazione infinita dei contesti di vita e delle occasioni individuali. Noi parliamo dell'antico pensiero indiano e ci troviamo necessariamente partecipi della vita di Abraham-Hyacinte Anquetil Duperron (1731-1805), anche se ne siamo del tutto ignari. Quel che possediamo e quel che pensiamo del pensiero indiano ha le sue premesse e le sue origini sulla nave che condusse Anquetil in India nel 1755, come militare e poi come ricercatore e studioso. Fu l'imperialismo francese e soprattutto britannico, furono le Compagnie delle Indie e i loro affari che occasionarono la scoperta dell'Avesta, dei libri sacri dello Zoroastrismo, e poi delle Upanishad, che Anquetili, attraverso vicende molto avventurose, tradusse nel 1761 e rese note in Francia nel 1771 (Hegel aveva un anno, l'anno prima Kant aveva pronunciato la celebre *Dissertazione* in cui compaiono i primi fondamenti della rivoluzione trascendentale). Ai primi dell'800 le traduzioni latine di Anquetil giungono in Germania. Schopenhauer conobbe questi testi e ne rimase profondamente influenzato, derivandone una sua molto personale, e oggi sappiamo anche molto inadeguata, comprensione. Nondimeno indispensabile per la storia e per l'esercizio di una memoria che giunge di fatto sino a noi. Come

omaggio a Schopenhauer ecco un brano nel quale il filosofo svolge alcune riflessioni preziose sulla traduzione in generale e sul valore dei *Veda*.

«Quando io penso quanto è difficile con l'aiuto dei migliori maestri accuratamente a ciò preparati e degli eccellenti sussidi filologici accumulatisi nel corso dei secoli per giungere a una intelligenza propriamente vera, esatta e vivente degli autori greci e romani le cui lingue sono pur quelle dei nostri predecessori in Europa e le madri di lingue ancor oggi viventi; e che invece il sanscrito è una lingua che fu parlata or sono mille e più anni nell'India lontana mentre i mezzi per apprenderla sono oggi assai imperfetti: e quindi io vi aggiungo l'impressione che fanno su di me, tolte rarissime eccezioni, le traduzioni degli eruditi europei dal sanscrito; non possono esimermi dal sospetto che i nostri indianisti non intendano i loro testi molto meglio di quello che i ragazzi delle nostre scuole intendano i testi greci: e che, poiché essi sono uomini dotti e intelligenti e non ragazzi, ricompongano da ciò che intendono il senso complessivo in un modo molto approssimativo, non senza insinuarvi naturalmente qualche cosa di proprio. [...] Se io rifletto dall'altra parte che il sultano Mohammed Darshakoh, fratello di Aureng-Zeb, nato e allevato in India, ebbe la sua istruzione ed esercitò il suo pensiero per mezzo della lingua sanscrita che doveva quindi essere a lui così familiare come a noi il latino, e che per di più egli ebbe a collaboratori anche un certo numero di dotti brahmani; questo basta già a creare anticipatamente in me un'alta opinione della sua traduzione persiana delle Upanishad. E se di più considero con quale profonda reverenza, adeguata al soggetto, Anquetil du Perron trattò questa traduzione persiana rendendo in latino parola per parola, conservando fedelmente a dispetto della grammatica latina la sintassi persiana e lasciando intradotte le parole sanscrite così lasciate dal sultano per darne una esplicazione solo nel glossario; non posso non leggere questa traduzione con la più perfetta fiducia, la quale trova ben presto nella lettura la più confortante conferma. Quanto profondamente infatti essa respira il sacro spirito dei Veda! Quanto profondamente colui che con l'attenta lettura si è reso familiare il persiano-latino di questo libro incomparabile, si sente penetrato dallo stesso spirito! Ogni riga vi ha il suo senso preciso, sicuro e generalmente ben concatenato: da ogni pagina parlano a noi pensieri profondi, originali ed elevati, mentre sul tutto si libra una gravità sacra e solenne. Tutto respira qui l'aria dell'India e ci trasporta in una vita più vicina alle origini e alla natura. E come qui lo spirito viene purificato da tutte le superstizioni giudaiche impresse in esso dall'infanzia e da tutte le filosofie che ne sono schiave! Esso è la lettura più feconda e più nobilitante che (eccetto il testo originale) sia possibile al mondo; essa è stata il conforto della mia vita e sarà la consolazione della mia morte» (*Parerga e paralipomena*, a cura di M. Carpitella, Adelphi, Milano 1983, vol. II, § 184, p. 522).

Non lasciatevi sfuggire l'accento polemico contro gli Ebrei, testimonianza di come un pensiero ispirato all'oriente indiano, avestico, vedico e ariano abbia motivato culturalmente nel secondo Ottocento il ripudio delle religioni monoteiste semitiche, sino alla sua ripresa politica, criminale e fanatica, al tempo delle origini del nazismo.

(15 aprile 2020)